

29^a domenica del T. Ordinario (18 ottobre 2020)

Introduzione alle letture: *Is 45,1.4-6; Sal 95; 1Ts 1,1-5b; Mt 22,15-21*

Dopo che Gesù ha raccontato le tre parabole del rifiuto i vari gruppi dei maestri di Israele gli pongono delle questioni per tendergli dei tranelli. Il Vangelo secondo Matteo ci propone una di queste domande maliziose che riguardano il tributo da versare all'imperatore romano; e Gesù in modo intelligente esce da quella trappola presentando il dovere di restituire a Dio tutto ciò che è di Dio. Il tema del potere ha fatto scegliere come prima lettura una pagina importante del profeta Isaia che si rivolge all'imperatore persiano Ciro e, a nome di Dio, gli dice che l'unico che comanda è il Signore, il quale lo ha scelto, lo ha preso per mano, anche se lui non lo sa. Con il Salmo 95 riconosciamo che il Signore è grande e degno di ogni lode, non c'è nessun altro potere all'infuori del suo. Iniziamo poi a leggere come seconda lettura il primo scritto cristiano, la lettera che l'apostolo Paolo ha indirizzato ai cristiani di Tessalonica. All'inizio di questo scritto l'apostolo ricorda come il Vangelo si sia diffuso in mezzo a loro proprio per opera dello Spirito, grazie alla potenza di Dio. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La parola del Vangelo e la potenza dello Spirito

La prima lettera che l'apostolo Paolo ha scritto ai cristiani di Tessalonica è il più antico documento cristiano in nostro possesso, il primo scritto che ci è stato tramandato della comunità cristiana delle origini. Venti anni dopo la Pasqua di Gesù, l'apostolo Paolo è diventato missionario molto lontano da Gerusalemme. Arriva in Grecia, nella città di Tessalonica, e lì annuncia il Vangelo a gente lontanissima dalla tradizione ebraica. Quelle persone ascoltando l'annuncio straordinario che l'apostolo propone loro, diventano cristiane, aderiscono al Vangelo di Gesù Cristo. Inizia una storia nuova. Pochi anni dopo, l'apostolo Paolo, preoccupato perché non ha più avuto notizie di quelle persone, scrive loro una lettera molto familiare, per sapere come stanno, per ricordare il momento importante in cui sono venuti alla fede. E noi adesso leggiamo come Parola di Dio questa lettera che l'apostolo ha scritto a quelle persone concrete – uomini e donne, giovani e anziani – che avevano aderito al Vangelo, perché un gruppo di uomini aveva preso la decisione di andare a predicare il Vangelo.

Paolo non era arrivato da solo a Tessalonica era insieme a Silvano e a Timoteo: tre giovani uomini si sono trovati in una città straniera, hanno cercato alloggio e lì hanno cominciato la loro testimonianza e la loro predicazione. Scrivendo a quei cristiani, l'apostolo dice: “Voi siete stati scelti da Dio – lo sappiamo bene – perché il Vangelo non si è diffuso in mezzo a voi soltanto perché io sono stato capace di parlare, ma per la potenza dello Spirito Santo che vi ha portato ad una profonda convinzione. Non sono stato io – dice Paolo – a farvi diventare cristiani, io sono stato lo strumento, ho prestato le mie capacità a Dio, ma è lo Spirito del Signore che ha operato nei vostri cuori e vi ha eletto e voi avete risposto”.

Quello che è capitato ai cristiani di Tessalonica è lo stesso che è capitato a noi! Anche noi abbiamo fatto l'esperienza di conoscere il Vangelo perché qualcuno ce ne ha parlato, ci ha annunciato la Parola di Cristo, ci ha accompagnato nella fede e noi abbiamo aderito, magari da bambini inconsapevolmente, ma poi crescendo abbiamo maturato l'adesione da persone intelligenti che hanno capito quel che facevano e hanno sviluppato una profonda convinzione. È il cammino della nostra fede che ci porta a crescere nell'adesione alla chiamata che Dio ci ha rivolto. «Fratelli amati da Dio, noi sappiamo che voi siete stati scelti da lui» e avete risposto a

questa chiamata e avete aderito a lui. L’apostolo ricorda quello che è successo, ricorda quella gente di Tessalonica e sintetizza i ricordi in tre formule splendide, in cui per la prima volta compaiono insieme le tre virtù teologali: «Mi ricordo dell’operosità della vostra fede, della fatica della vostra carità e della fermezza della vostra speranza». *Fede, speranza e carità* sono gli elementi fondanti di questa relazione nuova che quelle persone hanno instaurato con Dio – e sono i nostri fondamenti – ma a ciascuna di queste virtù l’apostolo unisce una caratteristica.

La fede è operosa: non può essere fatta solo di testa, di convinzioni astratte; la fede si vede nella operosità, cioè nella concretezza della vita, negli atteggiamenti che abbiamo, perché con la nostra esistenza mostriamo la fede. E la carità comporta una fatica, non è semplicemente questione di *fare* la carità, ma di *essere* carità. Essere amore concreto per le persone con cui viviamo è faticoso: è faticoso voler bene anche alle persone più care e, tuttavia, è una fatica benedetta e santa. La carità si vede proprio in questa fatica in cui ogni giorno noi ci impegniamo per crescere nella adesione a Dio. La speranza infine è ferma, cioè solida, stabile, sicura: non è una vaga opinione o un desiderio labile; la fermezza della speranza, cioè l’attesa certa del compimento del progetto di Dio, è la nostra caratteristica cristiana. Duemila anni dopo, per noi, valgono le stesse parole che l’apostolo ha scritto per quei primi cristiani di quella città greca che da poco erano venuti alla fede ... e in duemila anni la nostra storia è stata fatta proprio da persone che hanno continuato ad annunciare il Vangelo e di persone che lo accolgono e cominciano l’operosità della fede, la fatica della carità, la fermezza della speranza; e in questo cammino crescono e maturano.

Oggi celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale, per dire che ci siamo dentro anche noi in questa grande missione, perché siamo stati eletti da Dio e abbiamo risposto e, a nostra volta, possiamo portare altri alla fede di Cristo. “Restituire a Dio tutto quello che è di Dio” vuol dire dargli tutto, perché tutto è di Dio! Tutto quello che abbiamo lo abbiamo ricevuto, ma siamo stati eletti per restituire in modo intelligente e generoso quello che abbiamo ricevuto. Abbiamo ricevuto la fede, abbiamo ricevuto una testimonianza evangelica, qualcuno ci ha insegnato a vivere da cristiani restituiamo questi doni facendo altrettanto, comunicando l’operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza. È la bellezza del nostro essere cristiani eletti da Dio, contenti di potergli restituire *tutto*: tutta la nostra vita con le sue gioie e i suoi dolori, sapendo che veniamo da Lui e con ferma speranza attendiamo di arrivare a Lui nella pienezza dell’incontro, quando Dio sarà tutto in tutti.

Omelia 2: Tuo è il Regno, tua la potenza e la gloria!

“Tua Signore è la potenza, tu solo reggi il mondo, tu sei l’unico Signore”. Così in tanti modi la Scrittura ci ha insegnato a lodare Dio e a riconoscere la sua unicità. Egli è l’unico che comanda veramente nel mondo, suo è il potere. Egli può ciò che vuole, egli ha creato il mondo con potenza e lo regge con uguale forza. Gli uomini lottano per il potere, e le donne pure: in tanti modi ai vertici degli Stati aspirano a comandare e a essere importanti. Ma anche a livelli più bassi, nel quotidiano nelle nostre realtà c’è la corsa al potere, a dominare, a comandare per poter essere influenti sugli altri, più forti degli altri.

Questa corsa al potere, che spesso rovina alcune persone, è un segno della corruzione del mondo, perché non riconosciamo che l’unico potere è del Signore, non riconosciamo di essere sue creature. Questo ci porta ad annaspare perché cerchiamo affannosamente di avere un po’ di potere, di comandare qualcosa – almeno su qualcosa – di far sentire il nostro influsso potente. Invece l’atto di fede deve essere proprio quello di affidarci al Signore, di riconoscere che non comandiamo noi nella vita e nella storia; non comandiamo nelle grandi cose, ma nemmeno nelle piccole.

Possiamo osservare come i potenti della storia abbiano pensato di fare quello che volevano, ma in realtà le cose sono andate diversamente: tutti i grandi progetti degli imperi umani sono crollati, tutti i potenti sono finiti e sono finiti nel nulla, e la storia è continuata senza di loro. Ma anche nel nostro piccolo le cose vanno nello stesso modo ... non abbiamo il potere sulla nostra

vita, non comandiamo; dobbiamo riconoscere che il Signore è grande ed è l'unico degno di lode, Lui ha tutto il potere.

Il profeta, che vive in Babilonia verso la fine dell'esilio, si è rivolto al grande imperatore persiano Ciro, futuro liberatore di Israele, riconoscendo come, senza che conoscesse Dio, in realtà ha attuato il suo progetto. Il Signore stesso attraverso il profeta si rivolge a questo importante personaggio che ha fatto la storia dicendogli: "Io ti ho chiamato per nome, io ti ho preso per la destra, io ti ho guidato sebbene tu non mi conosca". Non è però una marionetta nelle mani del burattinaio; Ciro è un uomo potente, imperatore di una nazione immensa che ha conquistato tutto l'impero babilonese, ma dietro alle sue vittorie e alle sue conquiste c'era un progetto che lo superava. Questo ha compreso il profeta: Dio si è servito di lui per dare al popolo di Israele la possibilità di ritornare in patria e di ricostruire il tempio. Ciro non lo sa, non sa di essere stato uno strumento nelle mani di Dio. Non è Ciro che ha fatto la storia, è il Signore Dio che guida i popoli, i governanti, ma guida anche le nostre azioni. È quello che chiamiamo *la provvidenza*. Dio provvede a tutto l'universo, a suo modo ed esercita il potere come vuole, quando vuole e nessuno può dirgli: "Perché fai così?".

È il Signore che provvede e guida la storia, senza togliere la responsabilità alle persone. Ognuno di noi infatti è responsabile delle proprie azioni. Non è colpa del Signore se qualcuno fa il male, è colpa di quella persona che si è comportata male e, tuttavia, anche attraverso i mali che gli uomini compiono nella storia, Dio riesce a far nascere del bene. Questa è la sua potenza: la sua capacità di trarre il bene anche dal male, senza che noi sappiamo come. Avvengono tante cose nella nostra storia che noi non conosciamo ... anche senza poter conoscere tutto quello che il Signore compie, riconosciamo che è Lui l'unico che ha il potere e nelle sue mani affidiamo la nostra vita senza prepotenza; perché molte volte, anche le persone semplici rischiano di essere prepotenti, cioè pretendono un potere superiore alle loro forze. Nei confronti di Dio talvolta noi siamo prepotenti, perché ci illudiamo di comandare. È necessario che riconosciamo la nostra debolezza e con grande fiducia e umiltà ci mettiamo nelle sue mani e ci lasciamo condurre.

Un atteggiamento di prepotenza è stato proprio quello dei farisei e degli erodiani che hanno voluto prendere in trappola Gesù, studiando una domanda che, secondo loro, avrebbe dovuto imprigionarlo: l'unica risposta possibile era o sì o no, in qualunque caso si sarebbe messo contro qualcuno e avrebbero avuto occasione per accusarlo. Gesù invece è più intelligente di loro e riconosce che il potere appartiene solo a Dio, non distingue i due ordini, ma dice che a Cesare, cioè all'imperatore romano, a colui che comanda politicamente in quel tempo, va consegnata la moneta. "Quel soldo, quello sì potete darglielo, ma tutto quello che è di Dio dovete restituirlo a Dio", cioè *tutto*, perché *tutto* è di Dio! I soldi, no. I soldi non li ha inventati Dio, quelli *dateli* pure all'imperatore, ma tutto il resto dovete restituirlo a Dio.

Gesù con la sua intelligenza devota supera la prepotenza umana e riconosce che l'unico atteggiamento corretto è quello di restituire tutto a Dio, cioè di riconoscere che è Lui ad avere il potere sulla nostra vita; e noi siamo contenti di essere suoi, riconoscendo la potenza dello Spirito Santo che opera in noi. È una potenza buona: per fortuna c'è questa potenza dello Spirito che opera in noi e che la provvidenza di Dio ci salva! E allora rinnoviamo la fiducia in colui che *solo* è potente – come diciamo tutte le volte che celebriamo la Messa – acclamando proprio prima di fare la comunione: "Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli". Dicendo così intendiamo dire che non è nostra: se è *Tua* la potenza, vuol dire che non è la *mia* e sono contendo che sia Tu, Signore, a comandare.

Omelia 3: Restituiamo a Dio tutto il bene che ci ha fatto (prima Comunione)

Cari bambini, voi per la prima volta oggi vi accostate alla mensa del Signore. Fate la vostra prima comunione, ma la mensa del Signore è anche la Parola di Dio, perché prima di mangiare con la bocca mangiamo con le orecchie. È un discorso un po' strano ... "mangiare con le orecchie" vuol dire ascoltare la Parola di Dio che ci nutre, ci fa crescere, ci insegna a vivere. E

ogni domenica la Parola di Dio ci forma: ascoltando la sua parola noi mangiamo, ci nutriamo di qualcosa di sostanzioso, impariamo a vivere.

Oggi abbiamo ascoltato come Gesù si dimostri intelligente e capace di non lasciarsi mettere in trappola. Sono andati a cercarlo due esponenti di partiti diversi, con opinioni molto differenti e lo mettono davanti ad una alternativa. Gli erodiani erano favorevoli ai romani e quindi ritenevano che fosse giusto pagare il tributo all'imperatore di Roma, i farisei invece volevano l'indipendenza del popolo e ritenevano che fosse molto sbagliato sottomettersi all'impero romano. Chiedono a Gesù: "Tu che cosa ne pensi?". Vorrebbero costringerlo a stare da una parte o dall'altra, perché comunque risponda – pensano – si metterà contro uno di noi. Gesù invece esce fuori da questa strettoia e apre l'orizzonte. Si fa dare una moneta, un denaro romano su cui era impressa la testa dell'imperatore di Roma e che recava anche l'iscrizione col suo nome, e allora dice: "Se i soldi sono conati dall'imperatore, dateglieli! Ma attenzione ... a Dio dovete restituire tutto quello che è di Dio".

È proprio sbagliato usare questa frase di Gesù – come invece purtroppo molte volte si fa – per distinguere i poteri, come dire distinzione fra Stato e Chiesa, fra potere civile e potere religioso. Gesù non propone questa divisione – "dividiamoci i compiti" – ma supera proprio questo schema della divisione, orientando tutto a Dio. Infatti che cosa è di Dio? Tutto! C'è qualcosa che non gli appartiene? Sì ... forse i soldi. I soldi non li ha creati Dio, li abbiamo inventati noi come strumento per poterci rapportare economicamente e sono diventati spesso uno strumento di lotta e di divisione. Ma la nostra persona, la nostra vita, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, il mondo intero ... tutto è di Dio! Pensateci, tutto quello che abbiamo lo abbiamo ricevuto.

I soldi, potremmo dire, che li abbiamo guadagnati noi, va bene, ma tutto il resto – la vita, l'intelligenza, l'affettività, i legami di amore – lo abbiamo ricevuto. Non siamo padroni della nostra vita, non siamo padroni delle persone che ci circondano. Non siamo padroni! È una idea importante: abbiamo ricevuto in dono e siamo chiamati a restituirlo. Guardate che è un principio fondamentale. Quando vi viene prestato qualcosa è necessario e giusto restituirlo. Così la vita ci è stata data in prestito da Dio; l'intelligenza ci è stata data da Lui, non ne siamo padroni, siamo chiamati a restituire tutti i doni che ci sono stati fatti. E allora, ci domandiamo: come facciamo a restituire?

La nostra vita buona, impegnata nel servizio, attenta agli altri è un modo per restituire a Dio tutto il bene che ci ha dato. Ci ha dato anche la natura, il creato, la meraviglia del mare e dei monti, de fiumi e dei boschi: perciò siamo custodi di questa meraviglia! Dobbiamo restituirla bella come l'abbiamo trovata, magari lasciando il mondo migliore di come lo abbiamo trovato, non peggiorato! È un impegno importante restituire i doni meravigliosi che abbiamo ricevuto.

Abbiamo ricevuto amore, attenzione, affetto ... pensate quanto ricevete nella vostra vita in famiglia, quanto vi danno i vostri genitori e tutti i vostri cari. Quell'amore che avete ricevuto, restituitelo abbondantemente. Diventare grandi vuol dire restituire la grandezza dell'amore, vuol dire diventare grandi nel servizio, nella disponibilità, nell'amore.

Tutto è di Dio. Noi non siamo padroni. Ci è stato dato *tutto* però; e ci è chiesto di restituire un amore grande come quello con cui il Signore ci ha amati. Siamo riconoscenti a Lui: impariamo a vivere questi doni che riceviamo, restituendo la nostra vita a Lui come un autentico dono di amore. Questo è il senso della vostra comunione ed è il senso della nostra vita cristiana. Vogliamo restituire a Dio tutti i doni che ci ha fatto con grande generosità.